p. Salvatore Franco. Comunità OMI di Palermo

RISPOSTE AL QUESTIONARIO PER L'INCONTRO DI POZUELO 2012

1. RIFLESSIONE SUI DOCUMENTI

a. Quello che mi ha confermato nella mia vita e nella missione come Oblato, Fratello, sacerdote, religioso missionario

Riferendomi alla riflessione di p. Steckling sulla vita religiosa in Europa, credo importante che questa ha preso le mosse dal tema del nascondimento di Dio e del vuoto interiore con cui il Papa Benedetto XVI ha ben descritto la condizione esistenziale attuale nel nostro continente. Questo tema mi appare come l'orizzonte fondamentale da cui ci giunge la chiamata di Cristo a partecipare alla sua missione (cf CC.RR, C. n. 1): esso ci rimanda a quanto S. Eugenio dovette percepire nello spirito dinanzi alle conseguenze della rivoluzione francese. Come ai tempi del nostro Fondatore il senso di smarrimento colpì tutta la società, compresa la chiesa, così oggi credo che nei nostri stessi cuori stiamo affrontando una simile crisi. Prima che nel mondo, il nascondimento di Dio e il vuoto attanagliano silenziosamente le nostre stesse coscienze facendoci spronfondare in un torpore interiore che ci isola senza che ce ne rendiamo conto.

Molti di noi - compreso me soprattutto in passato - rispondono a questa chiamata soprattutto con l'apostolato ma l'esperienza ci insegna che esso non è che minima cosa rispetto ai bisogni del mondo e che non può bastare al nostro e altrui cuore. Non comprendere ciò significa correre il rischio di alimentarci interiormente quasi esclusivamente dagli altri, dalla gente che incontriamo, finendo per divenire consumatori di relazioni e attività per il fabbisogno infinito dei nostri cuori. Senza che ce ne accorgiamo, mettendo al primo posto l'apostolato, finiamo poi spesso per farci concorrenza l'uno con l'altro lasciandoci guidare dalle nostre paure e dalla sfiducia nell'altro.

Per questa ragione riconosco come specificamente oblato l'appello del Capitolo alla Conversione a partire dal nostro stile di vita personale e comunitario come riflesso di una nuova scelta e di una nuova fiducia in Cristo nell'oscurità della fede del nostro tempo.

Negli anni '70-80 ciò che più ha spinto molti di noi è stata la speranza di realizzare realmente un mondo nuovo attraverso le nostre scelte di vita. Particolarmente la comunità è apparsa come il luogo dove trovare non solo il centro di irradiazione apostolica ma anche quella famiglia a cui abbiamo rinunciato lasciando le nostre case e quel seme di vita nuova che si trasforma in albero che offre riparo a tanti (cf Mt 13,32). Oggi assistiamo ad un diffuso senso di delusione rispetto a questo ideale e ciò spinge sottilmente ad organizzare la propria vita attorno ai bisogni esterni del nostro io. Per questa ragione mi sento confermato nel cammino di questi anni dall'appello dell'ultimo Capitolo generale alla ricerca di quelle vie e di quei mezzi che ci aiutino anzitutto a permettere che il Signore "guarisca" ciò che in noi e nelle nostre relazioni è "ferito" (cf Atti 35° Capitolo , n. 4 del paragrafo dedicato alla comunità). Ciò infatti credo sia necessario e preliminare per attraversare e far attraversare il vuoto interiore che caratterizza la nostra esperienza di questo tempo e ritrovare così una nuova esperienza della presenza di Cristo.

b. Che dice alla mia esperienza vissuta di vita e della missione oblata oggi?

Lasciando che le parole dei documenti letti illuminino la mia esperienza personale, comunitaria e di apostolato soprattutto presso il consultorio familiare, sento che queste mi interrogano su quanto oggi mi impegni realmente ad incontrare i poveri a cominciare da coloro che mi sono accanto, a quanto mi

riconosca in essi e a quanto spazio dono effettivamente alla presenza di Cristo. Sempre il tema delle povertà ha accompagnato il mio cammino oblato e, sebbene sia stato quasi "costretto" a rinunciare ad un apostolato tra i poveri, oggi posso fare una sintesi più serena e più generale su questo argomento. Vorrei per questo dire che sono convinto che, se ci fosse maggiore fiducia nel reale desiderio di seguire Cristo da parte di ciascuno di noi, forse potremmo condividere maggiormente non tanto ciò che ognuno fa, quanto ciò che ognuno è, vive e sente insieme alle nostre povertà umane e dentro di esse. Spesso non si è disposti a cambiare perché si ha paura che l'altro giudichi e invada il nostro operato, ci allontani da coloro su cui affidiamo il nostro esistere, che ci faccia apparire meno di quanto siamo. Ciò che credo occorra dunque ora, prima di ogni altra cosa, è un rinnovato modo di guardarci, di aprire i nostri cuori, di esporre ciò che Dio dice alle nostre anime, di esporre, nei luoghi appropriati, le nostre ferite senza che alcuno le giudichi per lasciarci aiutare, affinché non siano solo esse a guidarci ma la luce della verità uscendo così dalle falsificazioni a cui le nostre paure ci sottopongono.

La missione oblata, dovendo rivolgersi all'uomo del nostro tempo, non può non tener conto dell'enorme fragilità con cui si delineano le personalità attuali: è a questi cuori "frammentati" che si deve di nuovo "spezzettare" la Parola, cominciando, come fece S. Eugenio, dall'accompagnare i poveri a riconoscere la propria dignità dinanzi a Dio. Per questo credo che la missione oblata debba fondarsi su una rinnovata "antropologia" e quindi su di un nuovo "Umanesimo integrale" da cui desumere le leggi di vita che ridiano la giusta luce su noi stessi e sulla persona umana così come ci insegna il magistero soprattutto dal Concilio Vaticano II fino ad oggi.

c. Quello che stupisce e / o sfidato me come oblato nella missione

Prima di tutto oggi l'identità di religiosi mi sembra più difficile da ritrovare. Noto come la nostra condizione di congregazione clericale ci porta spesso a dover porre insieme i doveri della vita religiosa con quelli della pastorale non sempre trovando un'armonia. Certamente ciò sarebbe più semplice da raggiungere qualora si condividesse maggiormente in comunità la vita pastorale in tutti gli aspetti accettando la differenza tra noi e il clero secolare che non ci permette di sposare in tutto e per tutto le esigenze della porzione di chiesa a noi affidata. Ciò che infatti caratterizza la vita religiosa è il primato di Dio su tutto: su noi stessi così come anche sull'apostolato e il proprio tipico Carisma che non si esaurisce certo nelle opere svolte da un istituto religioso ma che costituisce una spiritualità, un modo di essere, di percepire la realtà e di vivere. Forse questa è una delle ragioni per cui spesso le chiese locali non capiscano la vita religiosa e la sottopongono a dover rimpiazzare il clero secolare in servizi che rimangono scoperti trascurando il valore dei Carismi e della specifica missione di ciascun ordine religioso.

La seconda sfida credo che stia nella necessità di effettuare un reale rinnovamento della vita religiosa: da una parte infatti si insiste sul senso di "famiglia" e di condivisione, ma dall'altra persistono atteggiamenti e strutture in cui emerge ancora la dimensione gerarchica a cominciare dallo stesso linguaggio che si utilizza e dal non reale ascolto della base. Se ascoltiamo profondamente chi vive in comunità religiose oggi non possiamo non cogliere la sofferenza diffusa tra tanti: c'è un sistema che non va e che bisogna avere il coraggio di cambiare: occorre interrogarsi perché c'è tutto questo dolore, tutta questa delusione e non chiudere gli orecchi e il cuore pensando che il problema sia sempre e solo di coloro che escono o che creano disagi. Un esempio fra tanti: se non si trasformano in tempo certi modi di essere e di fare che permettono che alcuni impongano esplicitamente o velatamente il proprio volere o la propria opinione sugli altri, ciò non permetterà certo di vedere nella "autorità" quel reale "servizio" che è chiamata a svolgere, anche quando coloro che ne rivestono il ruolo sono animati dai migliori propositi e si pongano sinceramente in un atteggiamento di dialogo: se non si è entrambi, superiori e sudditi, educati a dialogare, ad accettare le opinioni avverse, a cercare unicamente la verità, allora sarà difficile tutto.

Un altro problema che credo sia una sfida è il discorso dell'internazionalità e interculturalità. Credo che se non si coglie bene questo argomento corriamo il rischio di frantumare ancora di più le nostre identità già confuse. Ciò lo desumo dalla mia esperienza di 11 anni trascorsi nel campo della pastorale degli immigrati extracomunitari. Sappiamo bene che l'Europa unita è un espediente economico che non si basa su una politica comunitaria ma sulla finanza. Ciò lo dimostra la rimostranza ad ammettere l'identità cristiana

europea e i valori fondamentali dell'etica cristiana come il rispetto della vita. Vorrei dire quindi che l'interculturalità non può nascere solo dall'imposizione di un'economia errata ma da un reale e libero desiderio di incontrarsi, di conoscersi e di condividere nel pieno rispetto dell'identità di ciascuno. La globalizzazione obbedisce alle leggi di mercato e non certo a quelle divine. Per questo possiamo prenderla solo come un'opportunità che ci "obbliga", in un certo senso, ad incontrarci ma non bisogna dimenticare le ragioni di questo incontro e trascurare il fatto che ognuno porta con sé una storia fatta spesso di dolori, di assiomi culturali non conformi al Vangelo, così come di ricchezze umane e spirituali degne di essere apprezzate e considerate.

d. Quali sono le nuove chiamate emergenti per me e per la mia unità che desumo dalla riflessione su questi documenti?

Un maggiore senso di condivisione e una più chiara scelta di vita in cui sia visibile a me stesso che ciò che compio sia il più possibile illuminato dalla luce di Cristo e non da ciò che le parti più esteriori e ferite di me mi spingono a fare.

Per la mia unità credo che la multiministerialità e multiculturalità alla fine stanchi coloro che cercano una vita comune: sinceramente sono attratto da uno stile di vita più sobrio, forse meno "attivo", ma con maggiori spazi di dialogo, progettazione comune, preghiera, amicizia, riposo facendo in modo che l'apostolato sia svolto più insieme e dove prevalga piuttosto l'armonia dei cuori che l'isolata "bravura" di ciascuno. Ciò non è possibile attuarlo se non si è d'accordo tutti realmente su questo principio.

2. RIFLESSIONE PERSONALE

a. Quali sono le gioie e le speranze che provo come Oblato in missione oggi?

Le gioie nascono soprattutto dal vedere confermate dalla vita tante spinte e idee che ho sentito dentro di me in questi anni, nel sentirmi così parte di un progetto di Dio, di essere oggetto del Suo amore e della sua misericordia. Poi sono felice nel ritrovarmi più sereno e maturo, più riconciliato con il mio passato e con gli Oblati che hanno fatto parte del mio percorso. Sono felice soprattutto quando trovo dei cuori puri con cui posso condividere ciò che sono in tutta semplicità e franchezza, nei quali potermi rasserenare senza dover competere con nessuno e amare così ciò che è giusto, vero, buono e quindi bello. Sono felice anche quando posso vedere una persona che, finendo un percorso interiore con me, mi ringrazia e noto che realmente è cambiata e può affrontare meglio le proprie difficoltà. Sono felice, come Oblato, quando si riesce insieme, per Grazia, a trasformare qualcosa di doloroso in una via di amore e di salvezza.

Le mie speranze da missionario sono rivolte alle tante persone incontrate e che camminano con quel poco o molto di Parola che è venuta anche dal mio e nostro cuore. Penso ai giovani conosciuti e spero che qualcuno un giorno di questi si lasci attrarre da Cristo e da S. Eugenio per entrare a far parte della mia famiglia. Spero che tutta la Congregazione si ritrovi sempre più unita da un unico spirito e che tutti possano sentirsi al loro posto e servire con amore e gratuità il mondo a cui siamo mandati.

b. Quali sono le minacce, le ansie, le lotte che provo come Oblato in missione oggi?

La minaccia principale che sento è quella di isolarmi, di sentirmi un appendice di un corpo mistico come quello della nostra congregazione nella Chiesa e di non pormi nel suo cuore. Un'altra minaccia è quella di cercare in altri esseri umani ciò che solo Cristo vuole e può donarmi e di lasciarmi vincere dalla delusione, di cessare di lottare e di arrendermi ad un livello di vita più o meno buono chiudendomi agli innumerevoli volti di coloro che stanno ancora fuori del mio cuore.

c. Quale testo o immagine dalla Scrittura continua a sostenermi come oblato nella missione?

Sono rimasto fedele alla frase scelta per l'immaginetta della mia ordinazione: "Eccomi, sono la serva del Signore, per cui l'immagine che continua a sostenermi oggi è ancora quella dell'Annunciazione dove emerge la povertà e disponibilità di Maria che ritroviamo in quell'«Eccomi» (cf Eb 5,7) con il quale siamo invitati ad entrare nel mondo con Cristo.

Quali sono le chiamate e le sfide sto sentendo in missione oggi?

Soprattutto il servizio che svolgo al Consultorio familiare mi apre sempre più alla necessità e urgenza dell'evangelizzazione e dell'aiuto alle famiglie e alla riscoperta dei valori fondamentali della persona umana. Inoltre, nella situazione attuale di profonda crisi non solo economica ma umana in cui, come direbbe Igino Giordani, siamo presenti ad un "disumanesimo", credo che spesso ultimamente giunga al mio cuore un richiamo a rigettarmi nella progettazione di servizi che contribuiscano, insieme al "ritorno a Dio", anche alla condivisione delle risorse, alla produzione , al ritorno alla terra e alla natura e quindi all'uomo integrale.